*Relazione*

# Il mondo dei giovani e i giovani adulti

*di Arduino Salatin*
Professore emerito di pedagogia, IUSVE Venezia

Ho pensato di suddividere l'intervento che mi è stato richiesto in tre punti.

Anzitutto, riprendo qualche elemento di scenario che è già stato introdotto stamattina dalla collega Bichi, per poi fare un focus sui cosiddetti "giovani adulti" e offrire infine qualche indicazione su cosa si potrebbe fare in termini di politiche giovanili. Naturalmente questo me lo dovreste spiegare meglio voi, perché io non ho la possibilità di contestualizzare adeguatamente queste indicazioni per il vostro territorio, posso solo immaginare qualche analogia con la situazione di altre regioni che conosco da più vicino.

## 1. Chi sono i giovani ventenni/trentenni oggi?

Parlare di giovani oggi è come guardare un caleidoscopio. Io uso abbastanza questa metafora perché, a seconda di come lo giri, vengono fuori le più varie prospettive e colorazioni. Secondo me, dobbiamo accettare questo come elemento normale e possiamo vederlo come una realtà complessa, poliedrica, multidimensionale, come ha detto la collega. Questo è anche il motivo per cui abbiamo poi delle difficoltà a circoscrivere determinati termini ed è il caso di questo target, cioè dei "giovani adulti", cioè – grossomodo - quelli dai diciannove anni ai trent'anni.

Perché è importante precisare l'arco di età? Perché esso supporta la presa di decisione sulle politiche per i giovani; un conto, ad esempio, è considerare giovane una persona fino a 29 anni, un conto è arrivare fino a 34 anni.

Vediamo un po' come vengono definiti dagli studiosi questa tipologia di giovani.

Faccio tre esempi.

La prima definizione, citata stamattina, è di tipo statistico. Quelli che noi chiamiamo "giovani adulti" sono, secondo l'Istat, coloro di età compresa tra i 18 e i 34 anni.

Stamattina vi è stato ricordato che, in Italia, questa fascia d'età è quella con il tasso di incidenza più basso rispetto a tutti gli altri paesi europei.

Un altro tipo di definizione è di tipo amministrativo.

Ad esempio, l'utilizzo della "Carta giovani" - una delle misure degli ultimi Governi – è riservato a chi ha un'età tra 18 e 35 anni. Il "Bonus giovani", invece, è destinato a persone tra i 20 e i 31 anni, quindi un po' più ridotto, anche perché la destinazione principale della misura è per la copertura delle spese di affitto.

Un terzo criterio è quello seguito nel mondo associativo.

Prendiamo, ad esempio, l'Azione cattolica; qui, nella sezione "giovani", si trovano coloro tra i 20 e i 30 anni. L'AGESCI (scout) si pone, invece, al confine con gli adolescenti, quindi, associa nella branca "rover/scolte" i ragazzi e ragazze dai 16 ai 20/21 anni, in quanto poi si esce o si diventa "capi" (per assumersi quindi responsabilità come adulti)[14].

Va detto, ovviamente, che dietro alla fascia di età si nascondono delle realtà molto eterogenee, come credo sia anche nella vostra esperienza.

Stamattina è stato accennato a quali sono le varie etichettature più ricorrenti delle generazioni. Da quella mia, i *Baby Boomers*, fino alla generazione *Alfa*, quella della mia nipotina. Questo tipo di classificazioni hanno degli inevitabili inconvenienti, perché generalizzano troppo, spianando le colline, gli avvallamenti, le differenze. Però possono dare l'idea che questi giovani vivono all'incrocio di almeno due generazioni. Ricorrendo a questo linguaggio, i "giovani adulti" di cui parliamo oggi sarebbero quelli contrassegnati come *generazione Y* (Millennials) e come *generazione Z* (Zoomers).

Esistono molti studi e descrizioni che addirittura provano ad attribuire dei comportamenti, degli stili identificativi di questi giovani. Da tale punto di vista, i più bravi ad analizzare i giovani e le loro tendenze valoriali e comportamentali sono coloro che si occupano di marketing. Essi forniscono a loro volta molte chiavi interpretative anche a chi si occupa di selezione e reclutamento del personale nelle aziende, fino alla più recente applicazione dell'Intelligenza artificiale.

Nelle slides ho portato un esempio di questi approcci (spesso stereotipali) in cui si prova a caratterizzare le cinque generazioni classiche fino alla Zeta. In esso si delineano alcuni tratti culturali tipici, con i media preferiti, il rapporto coi soldi, lo stile relazionale prevalente e l'atteggiamento verso il lavoro. Evidentemente è una semplificazione, talora una caricatura, ma può essere utile a cogliere dei tratti distintivi. Se prendiamo la generazione Y, i tratti segnalati sono la socialità, la fiducia, la connettività e l'auto-indulgenza, e qui si potrebbe parlare di quanto uno si sente rappresentato o meno. Per la generazione Z, prevale l'instabilità, l'idea di migliorare la società, la lealtà, la responsabilità, l'affidabilità, la determinazione.

[14] Ricordate quello che diceva Patrizio Bianchi questa mattina? L'assumersi delle responsabilità anche per altri è uno degli elementi che connota l'adultità.

Un ulteriore spunto interessante ci viene da un altro tipo di ricerche, quelle che analizzano i social.

Ad esempio, una delle domande guida di partenza è: *che cosa pensano i ventenni dei trentenni e viceversa*? Vi leggo, per capirci meglio, il testo di una trentenne: *'Perché tutti hanno così paura di compiere 30 anni? I miei vent'anni sono stati un disastro, ero così felice di lasciarli alle spalle. Perché? Perché dopo sono migliorata' dice lei 'La mia autostima è migliore adesso che ne ho 30, di quanto non fosse a 20 anni. Mi importa molto meno di quello che pensano gli altri. La maggior parte delle persone tossiche e disfunzionali nella mia vita sono scomparse, sono rimaste solo le persone fantastiche che mi piacciono. Ho molti più strumenti nel mio bagaglio emotivo per aiutarmi ad affrontare le sfide della vita. Non sono più bella come lo ero nei miei 20 anni, ma ho capito che essere bella non è così importante nella vita. Sono molto più brava a riconoscere le bugie. Le persone mi prendono più sul serio e mi ascoltano quando parlo*'. Rispondendo sui social, un ventenne ha detto: '*Io sull'orlo dei 20 anni, prendo appunti. Ma che nessuno mi dica che cosa devo fare nella vita*'.

Un altro caso è collegato al dibattito (peraltro ultrasecolare) attorno alla convinzione che un tempo i giovani erano migliori di quelli di adesso. Nelle slides vedete riportate alcune affermazioni emblematiche.

Si cita una tavoletta di argilla babilonese del 1000 a.C. che più o meno è stata tradotta così: "*La gioventù di oggi è corrotta nell'anima, è malvagia, empia, infingarda. Non potrà mai essere ciò che era la gioventù di una volta e non potrà mai conservare la nostra cultura*".

Se andiamo nel Medioevo, il monaco Pietro l'Eremita nel 1195 diceva "*Il mondo sta attraversando un periodo tormentato, la gioventù di oggi non pensa più a niente, pensa solo a sé stessa, ma non ha più rispetto per gli adulti, per i vecchi. I giovani sono intolleranti di ogni freno, parlano come se sapessero tutto. Quello che noi credevamo sapiente, loro credono stupido, le ragazze poi sono stupide, vuote e sciocche, immodeste, senza iniziare a parlare, nel vestire e nel vivere*".

Se ritorniamo all'oggi, una pensionata scrive: "*Nei giovani di oggi non vedo nulla di buono, troppo viziati, sentono che tutto è loro dovuto, non conoscono il termine sacrificio, nessuno fa un passo per ottenere un obiettivo. Li trovo privi di valore, per cui si affidano dei nomignoli senza conoscere il vero significato: amicizia, amore, lealtà, famiglia. In parole povere, tutti i piaceri subito, nessun dovere. Vivono di apparenze, nel loro modo di presentarsi al mondo, non sanno nè leggere, nè scrivere, nè studiare - tranne eccezioni, gli altri non sanno nemmeno scrivere il curriculum. Iper sessualizzati fin dalla più giovane età, non sono interessati a costruire un futuro su solide basi. Le famiglie, spesso assenti, difendono la propria figliolanza a spada tratta …*".

*Intervento di un partecipante:*

Spesso gli anziani di oggi non si ricordano di essere stati giovani.

*Arduino Salatin:*

Qui si pone un problema e si potrebbe approfondire perché succede questo. Tu dici: 'dovresti ricordarti quando eri tu giovane', ma c'è chi risponde: 'Sì, ma adesso non lo sono più e sono più saggio, quindi dovresti apprezzare quello che dico'.

Sono ovviamente degli stralci, se volete, provocatori e un po' superficiali. Però li ho scelti semplicemente per dire che esistono dei preconcetti con radici anche molto lontane, che evocano una domanda circa la continuità e la discontinuità tra essere giovani e diventare adulti. Qualche studioso, infatti, ha sottolineato la questione se siamo o no di fronte ad una "mutazione antropologica".

Certamente ci troviamo davanti ad una evoluzione dei paradigmi, della gioventù e dell'adultità, che vanno insieme. Per questo non basta dire, 'i giovani sono diversi da una volta', oppure 'tutto sommato siamo stati tutti giovani' (il paradigma della continuità). Quindi abbiamo due visioni: una che dice che c'è una differenza e una che dice che, sostanzialmente c'è una continuità nel tempo, anche nei secoli.

L'elemento comune è sicuramente il passaggio, ricordato in qualche modo da Bianchi stamattina, dall'adolescenza all'adultità, intesa come un guadagno in termini di autonomia, rispetto ad una situazione di dipendenza.

C'è però qualcosa che distingue la situazione di ieri da quella di oggi.

Da un punto di vista oggettivo, il dato nuovo è rappresentato dal fatto che queste condizioni non si susseguono, ma coesistono per un periodo di tempo prolungato. Cioè dipendenza e autonomia coesistono. Una volta, ad un certo punto, venivi buttato fuori di casa. Qui succede che un po' stai in famiglia più o meno in modo parassitario o in modo obbligato e nello stesso tempo persegui l'autonomia.

Dal punto di vista soggettivo, la novità è data dal fatto che i giovani d'oggi, diversamente al passato, non si sentono nel mezzo tra due poli certi, giovinezza e adultità. Ma più in un polo indefinito, in cui anche l'adultità è una condizione incerta e non così chiara.

Qui la discussione (che si trova anche nel dibattito accademico) è: come i due paradigmi cambiano? Questo è importante se vogliamo poi pensare a come fronteggiare e relazionarci con i giovani.

## 2. I giovani adulti secondo una prospettiva psico-sociale

In questa parte vorrei proporre qualche rapida riflessione da un punto di vista psico-pedagogico.

Innanzitutto, dobbiamo richiamare il fatto che il termine "giovani adulti" è relativamente recente, e sembra addirittura contraddittorio: o si è giovane o si è adulto, perché quindi giovane-adulto?

In realtà, questo termine tenta di rappresentare una situazione di "attraversamento dei confini" e di incertezza, che si collega ad una perdita di coordinate, di senso, tanto che si parla di "dispersione esistenziale". E' una situazione va compresa se poi si vuole anche intervenire in quanto operatori.

Secondo tale prospettiva - che è una delle prospettive del nostro caleidoscopio -, il tema chiave è come ci si appresta a diventare adulto. In sostanza si tratta della ricerca ed esplorazione della propria identità, attraverso un processo di distinzione da quelle degli altri, a partire dai propri genitori. Ciò porta a molti conflitti e a fenomeni di regressione.

Ulteriori elementi di questo percorso verso l'adultità sono da un lato, la focalizzazione su di sé, quindi tutto il tema della costruzione del sé che è poi collegata al progetto di vita; dall'altro, l'instabilità, in particolare sul versante del mondo del lavoro.

I confini tra le varie fasi di questo percorso di vita sono tuttavia sempre più fluidi e meno chiari. Uno psicologo americano, Kennet Keniston (morto nel 2020), che si è occupato di giovani per parecchio tempo, ha parlato di "diade esistenziale", caratterizzata dalla dialettica tra "individuazione e alienazione". Secondo i suoi studi, i giovani adulti sono caratterizzati dall'alienazione, che si esprime soprattutto nel sentirsi inadeguati. Uno dei casi di approfondimento era quello della partecipazione politica, dell'impegnarsi nella politica e nel sociale, cui sarebbe seguita un'epoca di "riflusso", un ripiegarsi su sé stessi delle generazioni successive.

Quindi, il passaggio dall'adolescenza all'età adulta resta molto complesso.

Le analisi che vengono fatte da un punto di vista psicologico-psicosociale mostrano che le variabili che influiscono sono soprattutto le dinamiche familiari, gli impatti della tecnologia digitale (soprattutto i social media), i cambiamenti dell'economia e del lavoro, i fattori ambientali, tra cui i cosiddetti 'eventi traumatici' (come, ad esempio, il Covid)[15].

Un altro aspetto da segnalare è quello del rapporto con la felicità. La domanda che molti si fanno è: i giovani di oggi sono felici? La risposta deve fare conto con un paradosso rispetto al passato: i giovani, da un lato hanno accesso a più risorse, ma nel contempo sono economicamente in peggioramento rispetto alle generazioni precedenti[16].

Ritorniamo ora brevemente sul tema dell'identità e della sua costruzione.

Secondo il prof. Michele Pellerey (2021), nella costruzione dell'identità occorre tener presenti tre dimensioni: quella personale, quella sociale e quella professionale.

Nel caso dei giovani adulti, l'elemento da attenzionare è la stretta connessione che esiste tra l'evoluzione dell'identità personale e sociale con quella lavorativa e professionale. Questo perché oggi diventa sempre più decisivo avere una visione di lungo periodo, "lungo tutto l'arco della vita" (*Lifelong learning*). Ciò si associa anche ad una precocità nelle scelte di vita: in altre parole, come dimostrano i risultati degli studi longitudinali sulle traiettorie di vita delle persone, i "giochi sono fatti" già a 15 anni, per quanto riguarda il proprio futuro personale e professionale.

Questo elemento dà una curvatura sicuramente nuova anche al tema dell'inserimento lavorativo, e alla conseguente promozione delle competenze personali, sociali e professionali, quale compito primario del sistema di istruzione e di formazione. Esso sollecita inoltre la questione dell'informazione e dell'orientamento, in quanto ciascuno deve diventare responsabile del proprio sviluppo (*life designing*). Qui torna anche il tema della riflessività, di cui potete trovare traccia in alcune attività che ho visto fare anche da alcuni Informagiovani, per promuovere il saper contare su se stessi, provare a fare un'autobiografia, provare a tenere dei diari e fare resoconti, in vista del proprio progetto di vita o di lavoro.

[15] Moltissimi studi segnalano ad esempio la consapevolezza che il Covid ha posto gli aspetti della malattia, del malessere, cioè dello star male e dello star male tutti quanti assieme in modo forzato. Si può inoltre notare un effetto paradossalmente positivo: i giovani adulti, durante questo periodo, sono spesso diventati più grandi, più consapevoli, più maturi, e talora hanno recuperato socialità dopo averla persa o dopo che era stata minacciata. Nello stesso tempo, c'è stata in molti una forte regressione.

[16] Qua può essere interessante scorrere il Rapporto sulla felicità del mondo, che fanno ogni anno le Nazioni Unite, dove si dice che la "crisi di mezza età" adesso arriva già a 20 anni.

In tale prospettiva, i servizi informativi e formativi possono sostenere questi processi contribuendo a promuovere due dimensioni: la capacità di auto-regolazione (decisiva per l'adultità), e la cosiddetta *agency*, cioè la capacità di attivarsi, di non aspettare che qualcuno ti aiuti, ma di darti da fare, scoprendo i sogni, le potenzialità e i talenti che hai dentro (come ricordano Martha Nussbaum e Amartya Sen).

**3. Come intervenire?**

Mi limito qui a qualche cenno, perché sarà questo il compito del lavoro di gruppo.

In queste settimane mi sono letto diversi documenti e alcuni Rapporti fatti in altre regioni, ma spesso ho trovato dichiarazioni di intenti più che testi operativi. Per questo dovreste cercare di scrivere proposte e procedure realizzabili, non solo auspicabili.

Ovviamente, tutti voi sono mesi che ci lavorate e ne avrete molti altri davanti per uscire fuori con delle linee guida.

Alcuni suggerimenti preziosi possono venir fuori da quello che è emerso stamattina, in quanto fanno parte di un'esperienza pratica concreta che evoca diverse opportunità nel lavoro con i giovani.

Non è un discorso buonista, ma un approccio basato sulla fiducia che "si può fare", ricordando che anche ciascuno di noi, in qualche modo, è frutto di una piccola storia di successo. Naturalmente bisogna stare molto attenti ai singoli contesti sociali e territoriali, ma si possono comunque analizzare e riportare esempi, buone pratiche, sia degli operatori che dei decisoti politici.

Tra le varie cose che ho trovato, c'è una ricerca del 2021 (scaricabile da internet) condotta da un gruppo di lavoro dell'Università cattolica di Milano, con a capo Alessandro Rosina dell'Osservatorio Giovani del Ministero. Pur essendo incentrata sui "NEET", essa presenta degli spunti molto interessanti in termini di strategie di azione.

È una ricerca molto complessa e articolata con dentro anche alcuni studi di casi in quattro città, tra cui Torino. Se voi andate nelle ultime 20 pagine di questo Rapporto, trovate alcuni elementi interpretativi ed operativi forse utili.

Il primo riguarda la transizione alla vita adulta.

Nelle slides ho riportato dei passaggi, in cui viene fuori anzitutto che i modelli culturali di riferimento (a proposito di continuità e discontinuità tra generazioni) sono piuttosto simili a quelli delle vecchie generazioni. Ovvero, 'vorrei un lavoro stabile', 'mi piacerebbe una famiglia, anche dei figli, ma non è molto chiaro come io ci posso arrivare',

cioè ciò che viene sperato o sognato non è proprio una roba totalmente diversa, come poteva essere ad esempio per la mia generazione quando immaginavamo una società che metteva in discussione radicale i rapporti di potere esistenti, la famiglia, ecc.

Un altro elemento che emerge in questi giovani è la scarsa capacità ed autonomia di progettare e individuare i mezzi per raggiungere qualcosa (e qui i contesti e i condizionamenti fanno la differenza). C'è, ad esempio, una ridefinizione di autonomia economica al ribasso, perché vivendo coi genitori, o essendo costretti a vivere coi genitori, permane l'ambiguità tra il percepirsi autonomi oppure utilizzare un po' di "parassitismo buono" - come qualcuno l'ha definito -.

L'aspetto positivo però è che questi giovani non sono affatto passivi, bensì rassegnati e scoraggiati. Cioè, se potessero trovare una leva, si potrebbero attivare, ma trovano tutto chiuso intorno e si sono rassegnati. Questo, tuttavia, sarebbe una situazione che presenta ancora delle opportunità, in quanto resta come risorsa la loro *agency*.

Nel caso del comune di Torino, sono riportate anche 5 raccomandazioni, più che ragionevoli:

- far leva sulla consapevolezza e collaborazione dei giovani stessi, senza della quale nessun progetto può funzionare,

- evitare i progetti estemporanei con orizzonti di breve periodo, (questione molto difficile per le amministrazioni pubbliche, perché i progetti sono sempre collegati ai finanziamenti e una volta che finiscono, o cambia l'assessore è un problema);

- assicurare una comunicazione efficace, ricorrendo quindi a linguaggi e strumenti capaci di raggiungere i giovani,

- essere attrattivi anche per i giovani senza esperienze pregresse;

- assicurare il contatto e del coinvolgimento delle famiglie.

A queste indicazioni, aggiungerei l'importanza di andar oltre il perimetro dell'Informagiovani, attraverso il lavoro di rete nei vari territori e la costruzione di solide alleanze a livello istituzionale e sociale.

Teniamo conto infatti che, come ha mostrato il recente Rapporto dell'EURES (*Bilancio di una generazione*), i giovani danno voti bassissimi agli adulti in generale, compresi anche gli operatori e i genitori. Ciò perchè non dimostriamo di comprendere appieno i loro vissuti, le loro paure e fragilità, ma soprattutto le loro aspirazioni e sogni.

Come sapete meglio di me, la presa in carico dei giovani adulti richiede di riconoscere che il singolo servizio può fare molto, ma per rispondere a problematiche così comples-

se, bisogna essere in grado di fare coalizione, alleanza, collaborazione con altri servizi pubblici e privati. Questo, tuttavia, è un approccio che in Italia facciamo ancora molta fatica a realizzare.